

La doccia fredda della svalutazione su un esodo da record

# Vacanze amare per monsieur Dupont

I parigini non hanno ascoltato i consigli ufficiali di « scaglionare » le vacanze per partire in massa a fine luglio per il mare e i monti - La nuova politica di Pompidou aveva dato fiducia a tutti in un'estate serena, ma improvvisamente è venuta la notizia della svalutazione - A settembre, o prima, quando ognuno tornerà a casa dovrà fare i conti con il suo bilancio familiare: allora inizieranno i guai per il governo - De Gaulle intanto dirige da lontano gli attacchi ai suoi successori: nel Bicentenario napoleonico pensa ai suoi « cento giorni »?

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 14

I sociologi, gli economisti, gli psicologi e i politici erano tutti d'accordo, anche se per motivi diversi: le vacanze vanno scaglionate su tutto l'arco dell'anno o almeno sui 3 o 4 mesi che, tra giugno e settembre promettono sole e temperatura mite; bisogna impedire l'esodo collettivo di agosto che svuota le grandi città, allunga le spiagge oltre il sopportabile, produce una sorta di intossicazione collettiva degli spiriti, affatica anziché distendere l'uomo bisognoso di riposo. Ma chi dà ascolto a questi saggi consigli quando il sole arroventa il cemento della città e gli amici ti dicono che stanno per andare al mare lascian-

doti solo nella foresta di pietra infuocata? Se Dupont se ne va, perché Dupont non dovrebbe fare altrettanto? E come vivere in una Parigi desertata dai parigini, con la maggior parte dei teatri chiusi, con migliaia di negozi dalle saracinesche abbassate, con la fauna variopinta e chissà se turistica stranieri e di provincia?

Così, tra il 31 luglio e il 2 agosto — secondo le statistiche ufficiali — più di un milione e ottocentomila parigini hanno abbandonato la capitale come obbedendo ad un ordine superiore; meglio ancora: obbedendo ad una sorta di istinto generale e diffuso; perché ad un ordine superiore il parigino, proletariato per natura, non avrebbe certamente ubbidito. E la sera del 2 agosto la polizia annunciava, in un freddo comunicato che l'esodo era costato duecento morti e cinquemila feriti sulle strade di Francia. Tributo eccezionale ad una fuga al trentotto eccezionale.

In effetti, se agosto e il mese preferito dai parigini per riversarsi sulle spiagge o in montagna — nonostante gli sforzi del potere centrale per organizzare lo scaglionamento delle vacanze — quest'anno la fuga da Parigi è stata ancora più massiccia, più febbrile, come se una ventata di follia collettiva avesse colto la popolazione della capitale. In tre giorni Parigi si è fatta deserta e S. Tropez è passata da ottomila a 150 mila abitanti.

A discolpa dei parigini c'è più di un motivo: tra mesi di incertezza politica risentita soprattutto a Parigi, tre votazioni sul piano nazionale (referendum e due turni di elezioni presidenziali), la prospettiva di una estate politicamente calda qualora si fosse dovuto ricorrere ad una tornata straordinaria di elezioni legislative, avevano tenuto i parigini in uno stato anormale di tensione. L'anno prima le vacanze erano state decurtate e brutalizzate dagli avvenimenti di maggio; sarebbe accaduto lo stesso quest'anno? Alla fine di giugno la situazione angosciosa si era finalmente chiarita. La elezione di Pompidou alla presidenza della repubblica scartava definitivamente lo spettro delle elezioni legislative in piena estate. Più tardi, il governo di « apertura » al centro, annunciava un lungo periodo di stabilità e di ricomposizione nazionale.

Finalmente, Chaban Delmas, nel suo discorso di investitura, prometteva solennemente che il franco sarebbe stato difeso contro ogni svalutazione alla svalutazione. Che desiderare di più?

Con le valigie pronte da due settimane, allo scadere del 31 luglio i parigini si erano allora gettati a cuor leggero su treni e le strade di Francia mentre i turisti stranieri che l'anno scorso avevano disertato la Francia delle barricate tornavano a legioni a fotografare l'Arco di Trionfo e la Concordia. I giornali governativi erano alle stelle e titolavano vistosamente: « Sono tornati ». Chi? I turisti americani. Era un buon segno, sia per i dollari che spendono a Parigi sia per il significato politico di questo ritorno in massa. De Gaulle li aveva irritati e allontanati dalla Francia; Pompidou, rassicurante ed aperto agli Stati Uniti li aveva nuovamente sedotti.

Insomma, mai estate era parsa tanto promettente: l'opinione pubblica francese, dopo la « grande paura » del '68, la crisi monetaria, la sconfitta di De Gaulle, il paese ritrovava se stesso e si distendeva, convinto di non aver più nulla da temere per un buon numero di mesi o di anni. E in questo clima di ritrovata fiducia che, otto giorni dopo il grande esodo — appena il tempo per una prima e sommaria abbronzatura — Pompidou ha annunciato la svalutazione del franco.

### In Italia si muore soprattutto «di cuore»

In aumento tumori e vittime della strada. Pochi decessi per «vecchiaia»

In Italia pochi individui riescono a sopravvivere alla «vecchiaia». La morte è per sé, infatti, stando alle ultime statistiche, è quasi in fondo all'elenco che vede ancora in testa le malattie come cause di morte, le malattie del sistema circolatorio che colpiscono il cuore, le coronarie e provocano lesioni vascolari al sistema nervoso centrale, ecc., i tumori e le malattie dell'apparato respiratorio. Le cifre in assoluto (prendendo in esame il periodo gennaio-aprile di quest'anno) ci dicono che in Italia sono morti 86 mila 532 persone per malattie al sistema circolatorio: 31 mila 651 per tumori; 16 mila 864 per malattie dell'apparato respiratorio; 15 mila 222 per le malattie dell'apparato digerente; 15 mila 276 per altri stati morbosi; 7 mila 344 per cause violente (scuote stradali, suicidi, omicidi, suicidi, ecc.) e solo 5 mila 537 per senilità.

### Poesia del Vietnam nei secoli

L'Anthologie de la poésie vietnamienne (Parigi, EFR, 1969, P. 17,30) comprende la voce di 53 poeti del Nord e del Sud Vietnam dal sec. XIII al nostro giorno. Alcune di queste poesie sono state già pubblicate da «Europe» (cf. L'attribution de Vietnam, 1961, p. 187-88; Vietnam en guerre, 1969, n. 450, e n. 433-34, 473). La tradizione è stata curata da scrittori vietnamiti e francesi, talvolta dagli stessi autori, come ad es. Huy Can. I poeti francesi, che hanno adattato il testo orientale nella loro lingua vi hanno impresso un chiaro segno della loro personalità.

## Un autunno trasparente



Non saltano per la gioia, queste due belle ragazze riprese dall'obiettivo su un marciapiede di Londra. La loro è un'allegria su ordinazione. Devono infatti mettere in mostra, oltre al sorriso, un nuovo modello di abito da sera trasparente che — stando ai canoni dell'alta moda — dovrebbe furoreggiare nel prossimo autunno. Ognuno traspare come può, dunque.

## Dopo il viaggio di Paolo VI in Uganda

# Le due lingue della Chiesa

«I popoli hanno fame e sete di giustizia» - L'egoismo delle nazioni ricche - Il documento dei vescovi - L'orrendo conflitto fra Nigeria e Biafra - Il martirio dei popoli africani

A molti nel mondo è sembrato che il fatto saliente del viaggio di Paolo VI in Uganda dovesse risultare quello della mediazione — non è improprio ricorrere a questo termine della diplomazia politica — per avviare un negoziato di pace fra Nigeria e Biafra e metter fine a quell'orrendo conflitto. Ne è venuto di conseguenza, a seguito del mancato esito positivo della mediazione, una sorta di imbarazzato silenzio, quasi a voler celare quello che dovrebbe essere un giudizio negativo sulla iniziativa vaticana e sulla sua inefficacia.

Noi non siamo in alcun modo condizionati da simili imbarazzi anche perché ci preme subito affermare che dei giudizi negativi di coloro che rimproverano in questo caso alla Chiesa cattolica di essersi immisciata in una vicenda politica di grande importanza internazionale diffidiamo profondamente. A noi il tentativo operato da Paolo VI — e certo si deve presumere preparato da precedenti iniziative e contatti non soltanto con le parti direttamente interessate ma anche con le forze internazionali che sono note per avere influenza nella tragica vicenda — non sembra né una vittoria né una sconfitta.

Eseo ci appare piuttosto la riprova del fatto che la Chiesa cattolica, proprio nel momento in cui per la prima volta un suo Pontefice si reca in terra africana, non potesse non avventurarsi almeno in una delle direzioni dove più ardono i roghi del martirio africano, fra residui di vecchio colonialismo e traccianti volontà neocolonialiste.

### Metodi diversi

Quel che invece ci sembra debba esser chiesto è se, una volta intrapresa la strada della aperta diplomazia politica, non spetti a un organismo come la Chiesa cattolica il compito di attenersi a metodi che in qualche modo si differenzino da quelli che nelle cose diplomatiche tengono di solito i governi degli stati. Nel caso specifico del conflitto fra Nigeria e Biafra, quel che ancora non vuole acquistare deciso profilo nell'evidente disegno pacifistico della Chiesa in Africa è la piena e dichiarata condanna delle concrete forze colo-

nialiste, neocolonialiste e razziste che dietro il dramma africano si muovono con crescente volontà di dominio. Lungi da noi che, del resto, abbiamo seguito e commentato con vivo interesse il viaggio di Paolo VI in Uganda, la tentazione di spingerci oltre il limite che un uomo della saggezza e della drammaticità di Ho Chi Minh rifiutò di oltrepassare quando affermò: « non spetta a me dire al Papa ciò che deve fare, egli lo sa bene », ma il fatto che da tempo la Chiesa cattolica tiene nei confronti della aggressione americana al Vietnam che purtroppo ci è venuto in mente prendendo in considerazione il pur ragionato silenzio che essa si è impegnata a tenere sulla questione bifafrana dopo i non interamente riusciti tentativi di mediazione di Kampala.

La questione è tutta qui e si riassume secondo noi nella verifica indispensabile per la Chiesa cattolica della sua volontà di procedere, proprio in quanto forza religiosa e non in quanto forza politica, laddove è indispensabile che il momento religioso si confronti interamente e sinceramente col momento politico.

Il Terzo Mondo, ma non soltanto il Terzo Mondo perché le questioni sociali del mondo sviluppato stanno proponendosi con incalzante drammaticità, è certo un terreno di prova di tale indispensabile cammino della Chiesa cattolica e dei suoi strumenti di lavoro su questa terra.

Io non penso, ad esempio, che quando il Cardinale negro dell'Alto Volta, monsignor Zungrana, ha sottolineato il momento evangelizzatore-religioso del compito della Chiesa in Africa abbia voluto in qualche modo deviare l'azione dei cattolici in Africa dalla lotta per una nuova società. Mi sembra piuttosto che egli abbia voluto richiamare tutti con maggior forza al contenuto spirituale di prova di tale indispensabile cammino della Chiesa cattolica e dei suoi strumenti di lavoro su questa terra.

Si afferma nel primo di quei documenti: «L'Africa ha un grande bisogno di pace perché essa si trova oppressa dalla violenza in molte sue regioni, una violenza che va dalla guerra aperta ai combattimenti di radici di guerriglia. C'è anche una violenza più sottile: quella della oppressione politica, del rifiuto dei diritti fondamentali dell'uomo, di una discriminazione basata sul colore o risultante dagli abusi del tribalismo. Tutte queste violazioni della giustizia sono produttrici di

conflitti e di ostacoli alla pace. La pace, infatti, deve essere fondata sulla giustizia: una giustizia che garantisca i diritti di tutti gli uomini e ordini l'azione politica al servizio del bene comune».

Nel secondo di quei documenti si può leggere fra l'altro: «I popoli hanno fame e sete di giustizia. Ora il Terzo Mondo è vittima di ingiustizie che urlano, che dipendono spesso dall'egoismo delle nazioni più ricche. Ad esse, logicamente, il compito di mettersi riparo. Nella economia mondiale si impongono riforme di struttura tali che riconoscano il diritto del Terzo Mondo allo sviluppo. Debbono essere create le condizioni non soltanto teoriche ma pratiche di un autentico diritto internazionale del lavoro su scala mondiale. In particolare gli aiuti tecnici non dovranno essere condizionati dalla imposizione di clausole che siano in contraddizione con la dignità umana e da false soluzioni contrarie alla saggezza plurisecolare dei popoli d'Africa e di Madagascar».

### Oppressione neocoloniale

Al simposio dei vescovi africani che hanno svelato queste parole non erano presenti per deliberata avversione i rappresentanti della Chiesa cattolica delle colonie portoghesi di Mozambico e dell'Angola dove appunto l'oppressione della dignità umana ha armato da tempo la sacrosanta guerra di liberazione e dove, almeno che nel conflitto bifafrano-nigeriano una parola giusta della Chiesa cattolica e della sua diplomazia non dovrebbe oramai farsi attendere troppo dopo il pellegrinaggio di Paolo VI in terra africana.

Alla vigilia di spiccare il volo verso le « verdi colline d'Africa », verso quell'Uganda dove tuttora sotto la scorta dell'indipendenza politica il colonialismo inglese tiene in mano le leve decisive dell'economia e dove tanto per indicare due dati il reddito medio annuo pro capite è inferiore alle 36 mila lire e un terzo dei bambini muore prima di aver raggiunto i due anni, Paolo VI aveva detto: «Noi poi non abbiamo scritto senza assumerne le conseguenze da noi comportabili l'Enciclica Populorum Progressio e intendiamo con questo viaggio onorare la nostra firma».

Le cose sono giunte a un punto tale nel mondo — ed io che ho ancora negli occhi, dietro l'innocente, sempre ilare sorriso dei negri, il loro macerante sottovoce vorrei poterne accrescere la testimonianza — che è impossibile pensare che le conseguenze per la Chiesa comportabili della Enciclica Populorum Progressio siano soltanto quelle, sia pur lodevoli e munifiche, dell'assistenza e della carità.

A. Trombadori

Si prepara da tempo, esploderà a settembre la terza offensiva degli elettrodomestici

# La guerra fatta a colpi di piatto

Gara internazionale per imporre le lavastoviglie — Scomodate le soffrette inglesi per la pubblicità

«Una storia che comincia nel '33... Il primo boom vede l'operario e il piccolo impiegato evadere, a fine mese, insieme la mela del frigorifero e quella della motoretta... Il '55 è l'anno della definitiva affermazione, siamo primi in Europa... Sul mercato interno cresce, intanto, il secondo boom. Si chiama lavatrice e affianca la donna dal più pesante dei fardelli domestici: il bucato, tirato via con la liscivia e l'olio di gomito caro alle nonne.

Se il frigorifero era una conquista della famiglia, la lavatrice s'inscrive con successo nella lotta della maschia, la restituisce dignitosa, brutalizzata dai lavori pesanti, un essere che nel progresso tecnico intraccia la sua dimensione umana... Non è ancora finito il boom della lavatrice che nasce la lavastoviglie... Macchine perfette... E fanno la fortuna di un'industria, che fra le sue intuizioni di un momento, ha avuto quella di capire che è la donna la vera padrona del nostro tempo... Il riscatto è comune e generalizzato a tutti i paesi del MEC. Si arriva fino a quell'Inghilterra che

vastoviglie, se sono passate da 105.000 del '66 alle 350.000 del '68, sono sempre di gran lunga in coda all'elenco dei successi.

E' così per tutto il mercato europeo, ed è per questo che un settimanale parigino, presentando le statistiche, ha affermato: «La battaglia a colpi di piatti sta per cominciare (battaglia soprattutto contro gli italiani che hanno già battuto la Francia con i frigoriferi e lavatrici). Dunque, sette giorni», bonta loro. Nella pubblicità avanza insomma a gonfie vele l'imbroglio ideologico.

Le macchine, è vero, aiutano la donna e si aggiunge che essa infatti di distruggerle o di metterle al bando, ma a quale prezzo? Mentre la società ha per secoli rubato tempo e fatica alle «masse» affidando loro il servizio della casa, la tecnologia (e gli industriali) ha deciso di «regalare» loro un po' di riposo, ma a ciascuna individualmente, secondo i mezzi che ha o le cambiali che è disposta a firmare per una cifra che equivale, appunto, a una dose di almeno mezzo milione. Moltiplicando questa cifra minima per il numero dei

«sposi con le spine» e di quelle che potenzialmente possono comprarsi questo costoso «corredo», raggiungendo il tempo valutato in denaro che le italiane dedicano ai lavori in casa, abbiamo una vertiginosa idea dello spreco di soldi, di tempo, di energie in alto. Ci rendiamo conto anche da parte loro, rincarano la dose annunciando che gli elettrodomestici «regalano» alla donna di casa diciassette ore e trenta minuti di libertà ogni sette giorni», bonta loro. Nella pubblicità avanza insomma a gonfie vele l'imbroglio ideologico.

Le macchine, è vero, aiutano la donna e si aggiunge che essa infatti di distruggerle o di metterle al bando, ma a quale prezzo? Mentre la società ha per secoli rubato tempo e fatica alle «masse» affidando loro il servizio della casa, la tecnologia (e gli industriali) ha deciso di «regalare» loro un po' di riposo, ma a ciascuna individualmente, secondo i mezzi che ha o le cambiali che è disposta a firmare per una cifra che equivale, appunto, a una dose di almeno mezzo milione. Moltiplicando questa cifra minima per il numero dei

si possano anche non lavare in lavaglia, che i well service non falliscono per i pregiudizi, che le case albergo non vogliono per niente l'intimità di chi le abita per non indovine cifre.

Le macchine dovrebbero essere i soli schiavi del 1969, la somma di «schiavi energetici», come viene definita l'unità di base equivalente al sollevamento di 1,3 di kg. alla altezza di 90 cm. da parte di uno strumento. Un rapporto americano afferma che nel 1970 l'umanità potrà contare su 170 miliardi di servizi meccanici, 43 a testa (per le statistiche, è ovvio, ma nella realtà con squilibri prevedibili). Due anche che una gran parte di essi sarà al servizio delle donne. Per inchiodare definitivamente, si pure elettrificate, o per sollevare da un secolare condizionamento attraverso case, quartieri, città attrezzati con «schiavi collettivi»? Senza scomodare Emeline Parkhurst, questa ultima prospettiva è la sola che possa «fare la fortuna» delle donne, invece che degli industriali.

I. m.